

L'AVVOCATO
COLPEVOLE

JOHN FAIRFAX

L'AVVOCATO
COLPEVOLE

Traduzione di
ALFREDO COLITTO

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Summary Justice
Copyright © John Fairfax 2017

ISBN 978-88-566-6087-6

I Edizione aprile 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Per Ursula Mackenzie

Tutti i processi sono per la vita,
proprio come tutte le condanne
sono condanne a morte.

OSCAR WILDE, *De Profundis*

Nota sulla traduzione dei termini legali

Il sistema legale inglese comprende due figure di avvocato: il *solicitor*, che si occupa della fase di raccolta prove precedente al processo, e cura i rapporti con il cliente; e il *barrister*, che si occupa di istruire il processo e discutere i casi davanti al giudice, ma non ha, di fatto, rapporti con il cliente. Nel corso del romanzo, useremo indifferentemente “avvocato”, salvo nei casi in cui risulterà necessario specificare.

Prologo

Venerdì, 23 luglio 1999.

Aula Uno, Tribunale Old Bailey, Londra.

«William Benson, in piedi.»

Il giudice Rigby fissò l'aula come se non ci fosse nessuno, come se il pubblico ministero non si fosse voltato a sorridere alla ragazza della procura, come se Helen Camberley, l'avvocato difensore di Benson, che aveva il titolo onorifico di Queen's Counsel e la toga di seta, non si fosse coperta per un attimo il viso; come se la madre di Benson non stesse piangendo, come se il padre di Paul Harbeton non fosse stato allontanato dall'aula dopo una nuova esplosione di impropri. Il giudice Rigby aveva già visto scene simili. Amministrare la giustizia era spesso un brutto affare. Ma persino lui era rattristato dalla situazione che aveva davanti. Il suo compito adesso era quello di raccontare con parole nuove quest'ultima banale tragedia.

«Lei è stato riconosciuto colpevole di omicidio. Ha tolto la vita a un uomo, e così facendo ha devastato anche le esistenze delle persone che gli erano vicine. E ha distrutto anche la sua, e quella delle persone a cui tiene.»

Benson sembrava contemplare il cadavere di Paul Harbeton come se fosse steso lì, sul tavolo delle prove, tra lo scranno del giudice e il banco degli imputati. Durante tutto il processo si era mantenuto severo e distante, sfogliando le fotografie dell'autopsia, fissando con attenzione i primi piani in cui il patologo descriveva con linguaggio neutro ogni graffio o contusione. Questo mostrava la serietà con cui la corte trattava gli omicidi: ogni altra possibile causa di morte era stata esclusa. Ogni anomalia interna era stata spiegata. Ogni organo era stato esaminato e pesato. Finché la causa del decesso era stata determinata senza ombra di dubbio. Dopodiché Paul Harbeton era stato ricucito. A Benson pareva davvero di vederlo, sul lucido tavolo di alluminio, orribilmente pulito.

«In un normale sabato sera di novembre, lei si recò al Bricklayers Arms con la sua fidanzata di allora, Jessica Buchanan, la quale la descrive come un giovane equilibrato e premuroso, con un lato melanconico che trovava attraente. Come lei, la Buchanan era una studentessa al secondo anno di Filosofia. Come lei, coltivava un interesse per l'etica. Come le persone presenti in quest'aula, e come tutti coloro che la conoscono, Jessica Buchanan la credeva incapace di violenza. L'ironia della sua situazione – essendo lei un ventunenne studioso di filosofia morale – è dolorosa.»

Il giudice Rigby fece una pausa, come per voltare una pagina, ma la sua mano non si mosse. E i suoi occhi non si spostarono dal fantasma del cadavere che si trovava tra loro.

«Quella medesima sera, Paul Harbeton si recò nello stesso pub. Lavorava come portantino presso l'ospedale di Charing Cross, nella zona di Hammersmith. E faceva

volontariato alla Leadgate House, un centro per malati di Alzheimer. Aveva avuto una giornata dura: turno di notte in ospedale, un paio d'ore di sonno, poi volontariato al centro diurno. Immagino che fosse stanco, quando entrò nel Bricklayers Arms. Stanco e di cattivo umore. Questo spiegherebbe come mai avvicinandosi al bancone, dove lei si trovava, le diede uno spintone. O come mai le rivolse parole pesanti, in tono provocatorio. Lei, signor Benson, aveva tutto il diritto di protestare, e lo fece. E la cosa sarebbe dovuta finire lì. Sono certo che quella sera ci furono scene simili in ogni singolo pub di Londra. Ma solo una di esse si è conclusa con un insensato omicidio.»

Benson guardò verso il pubblico. I familiari di Paul Harbeton erano stretti insieme in prima fila: i fratelli pieni di rabbia ai due lati della madre distrutta. Gli spettatori bevevano la scena con gli occhi. Erano sempre gli stessi tutti i giorni, più alcuni turisti il cui tour prevedeva una visita all'Old Bailey. I genitori di Benson erano nella fila in fondo, ma suo fratello Eddie non c'era. Nell'aula mancava un accesso per i disabili, ma anche se ci fosse stato Eddie non sarebbe venuto. Solo un moto di immaginazione spinse Benson a cercarlo con lo sguardo, nella speranza infondata di un perdono all'ultimo minuto: un gesto di saluto, un cenno del capo, una cosa qualsiasi.

«Poco dopo quel brusco incontro, lei uscì dal locale con la sua ragazza» proseguì il giudice Rigby. «Erano le ventidue e trenta. Jessica andò da una parte, lei dall'altra. In quel momento lei commise il primo grave errore: tornò indietro per affrontare Paul Harbeton. Lo aspettò fuori dal Bricklayers Arms, e quando lui uscì, alle ventidue e quarantacinque, lo seguì. Accetto la sua versione al riguardo, perché è stata confermata da altri testimoni. Lei

lo chiamò, ci fu uno scambio di insulti. Il signor Harbeton le diede una testata, incrinandole uno zigomo. Lei reagì, ma ebbe la peggio, e la rissa si concluse poco dopo con lei steso sull'asfalto. Quando si rimise in piedi, signor Benson, sarebbe dovuto andare alla polizia. Invece, e questo fu il secondo grave errore, non chiamò la polizia, non andò in ospedale, non si prese il tempo di riflettere e di considerare le cose nella giusta prospettiva. Insomma, invece di comportarsi in modo *etico*, seguì Paul Harbeton fin dentro il quartiere di Soho. Lei nega ciò che successe dopo, ma questa giuria, dopo aver valutato ogni prova con scrupolosa attenzione, non le crede. Lei ha ucciso Paul Harbeton. Lo ha colpito alle spalle e si è allontanato con le mani sporche di sangue.»

«Bastardo!» gridò uno dei fratelli della vittima. «Devi marcire all'inferno! Uscirai di galera solo da morto. Sei finito! Sei... Toglietemi le mani di dosso, lasciatemi...»

Il giudice Rigby gettò solo un'occhiata verso il pubblico. Restò in paziente silenzio mentre gli uscieri ristabilivano l'ordine. La madre di Paul Harbeton fissava nel vuoto, con il trucco che le rigava le guance, come ignara del figlio trascinato via a forza, mentre continuava a sputare insulti e imprecazioni. La porta si chiuse. Benson aveva voglia di vomitare. Non riusciva più ad ascoltare il giudice. Emise un basso sospiro, la sua mente era adesso lontana: era con sua madre accanto a un chiosco blu di legno, a Brancaster Staithe, sulla costa del Norfolk. La ribalta era abbassata e lei rideva, mentre vendeva lumache di mare e un granchio alla signora Pennington. La vecchia signora veniva ogni settimana, stesso giorno, stessa ora, stesse lamentele sul marito, sul tempo, sui dolori alle ginocchia... Benson sentiva l'odore del mare, il sapore di sale sulle labbra. Grida da un peschereccio. Il sussurro della risacca che riempiva

un silenzio improvviso. Poi la voce del giudice Rigby tornò come lo schiaffo di un'onda.

«E ora i familiari sono distrutti dal dolore. La sentenza della corte è stata emessa secondo la normativa e si riassume in una sola parola: ergastolo.» Chiuse il faldone rosso del processo, esitò, poi riprese: «Se posso darle un consiglio, signor Benson, pensi a lungo a ciò che ha fatto. Pensi a ciò che può ancora fare... a come può rimettere in piedi le macerie della sua vita. Ora portatelo via».

Una mano forte lo afferrò per un braccio e all'improvviso Benson non era più in tribunale, ma camminava lungo corridoi senz'aria e dalle luci forti. Camminava anche se gli sembrava di non avere il controllo delle proprie membra. Raggiunsero un bancone scheggiato, dove consegnò l'orologio, la cintura e un po' di denaro. Ci fu uno sferragliare di chiavi, si aprì la porta di una cella di custodia. Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli del carceriere, e notò lo sguardo distante riservato a coloro che avevano attraversato un confine dal quale non c'era ritorno. Mai. Benson era uno di loro. Era un assassino.

Un'ora e mezza più tardi, Benson uscì al sole di fine luglio. Due guardie lo fecero salire su un furgone bianco che sembrava un camion della spazzatura. Fu rinchiuso in un cubicolo grande come il bagno di un aereo. Il calore era soffocante. Il sudore gli colava negli occhi. Guardò i graffiti sulle pareti: TU PUOI ESSERE UN EROE... GESÙ... BENVENUTO ALL'INFERNO.

Quando il furgone uscì dal tribunale, scattarono i flash. Dietro i vetri oscurati, Benson tornò con la mente alla conversazione avvenuta nella cella di custodia, prima che le guardie venissero a prenderlo.

«Non c'è nessuna possibilità di ricorrere in appello»

aveva detto Helen Camberley. Poi aveva intrecciato le dita, e Benson aveva notato un'unghia mangiucchiata a sangue. «Ho appena parlato con il giudice. La sua raccomandazione è di farti scontare undici anni prima di poter chiedere la libertà sulla parola. È stato piuttosto mite.»

La donna fissava Benson, proprio come facevano George Braithwaite, il *solicitor*, e Tess de Vere, la studentessa che seguiva il caso come stagista. Benson aveva ventun anni. Sarebbe tornato in libertà a trentadue. Avrebbe avuto ancora una vita davanti.

Braithwaite aveva detto: «Vedi, Will, non hai mai ammesso il fatto di aver seguito Harbeton a Soho. Né il fatto che la rissa non fosse finita lì, davanti al Bricklayers Arms. Però *l'hai seguito* a Soho. A quel punto, fare il collegamento dipendeva solo dai giurati. E loro...».

«Hanno commesso un errore» aveva ribattuto Benson. «Perché la rissa non è continuata fino a Soho. Perché io non ho colpito Harbeton alle spalle. E sono ancora innocente, nonostante ciò che ne pensa la giuria.»

«Lo so» aveva detto Camberley.

«Lo so» aveva detto Braithwaite.

Tess non aveva detto nulla, perché non spettava a lei parlare. Se ne stava accanto al muro graffiato, con le mani dietro la schiena. Lei e Benson avevano quasi la stessa età. Avevano condiviso ricordi del mare davanti a un caffè, perché anche Tess era cresciuta tra il rumore delle onde e i colori cangianti della sabbia bagnata. Era di Galway, sulla costa occidentale dell'Irlanda. Avevano canticchiato insieme quel successo dei Proclaimers: *Ma io camminerei per cinquecento miglia, e per altre cinquecento...* Una canzone ribelle. Appassionata. Dura.

«Mi dispiace» aveva detto Camberley, sistemando un

capello grigio fuori posto. «Vorrei davvero poter fare qualcosa.»

Durante il processo, aveva combattuto come se Benson fosse suo figlio. L'accusa si basava soprattutto su prove circostanziali, che lei considerava deboli.

«Una cosa che puoi fare c'è» aveva detto Benson. Era un passo avanti rispetto al giudice Rigby: aveva già deciso ciò che voleva fare della sua vita.

«Cosa?»

«Voglio diventare avvocato. Dimmi solo se ho una possibilità.»

Camberley era rimasta immobile. I suoi occhi acuti e scuri avevano perso l'aria intimidatoria.

«Sii serio, Will.»

«Sono serissimo.»

Benson aveva lanciato un'occhiata a Tess, e lei gli aveva regalato un sorriso ribelle. Cos'erano mille miglia, quando sapevi esattamente cosa volevi?

Il furgone carcerario si fermò con un sussulto. Per dieci lunghi minuti, Benson restò a sudare e a respirare l'aria bollente. Poi la porta si aprì e lo condussero in un cortile circondato da muri in mattoni, filo spinato e sbarre. Si trovava nel carcere di Kensal Green. Una nuvola rosa in cielo sembrava un batuffolo di ovatta usato. Benson sentiva il cuore martellargli nel petto. Ora si trovava nell'area di smistamento, circondato da altri uomini... Ma si sentiva come un ragazzino espulso da scuola, che all'improvviso si era ritrovato in un'altra dimensione, su un altro pianeta.

«Cerca di non avere l'aria del nuovo arrivato» gli aveva detto suo padre, come se sapesse qualcosa della vita in prigione. Poi era intervenuta sua madre: «Non far capire

a nessuno che hai paura, Will». Erano idee che avevano preso dai film. Poi si erano guardati come se tra loro si fosse spalancato un baratro.

«Ehi, tu. Una paglia?»

Il giovane che aveva parlato era circa della sua età. Braccia e gambe scosse da tremiti, si mordeva il labbro inferiore. Dietro di lui qualcuno urlò, ma lui non reagì. Aveva gli occhi fissi sulle tasche di Benson.

«Ce l'hai o no?»

«Prego?»

«Che hai fatto?»

«Come, scusa?»

«Sei sordo? Perché sei qui?»

Benson esitò. «Omicidio.»

Il giovane si voltò verso qualcun altro. «Ce l'hai una paglia?»

Benson ripensò al sorriso di Tess de Vere. Lei gli aveva creduto, nonostante il verdetto della giuria. E lui avrebbe camminato per mille miglia.

«È assurdo» aveva risposto Camberley.

«Perché?»

«Il costo è troppo elevato.»

«Non per me.»

«Per poter essere riabilitato, dovresti ammettere di aver ucciso Paul Harbeton. E non l'hai fatto.»

«Vorrà dire che lo ammetterò.»

«Ma poi ti toccherà vivere nella menzogna.»

«Posso farcela.»

«Non per il resto della tua vita.»

«Ma si tratta già del resto della mia vita. Sono stato condannato. Senza appello.»

Camberley si era spostata sulla sedia. «Anche se riuscissi a ottenere la qualifica, sarebbe inutile. Perché nessuno

dei quattro Inn of Court, le nostre associazioni professionali, ti accetterebbe, e l'ordine degli avvocati non ti lascerebbe esercitare la professione.»

«E non avrei modo di oppormi a una decisione del genere?»

«Non avresti nessuna garanzia di farcela. E anche se vincessi, nessuno studio legale ti prenderebbe per il praticantato, e se poi in qualche modo superassi questo problema, di sicuro non riusciresti comunque a lavorare come associato presso nessuno studio. Quello che dici è assurdo, Will. È un sogno irrealista.»

Braithwaite aveva cercato di essere più conciliante. «Devi essere realistico. L'ordine degli avvocati non ti riconoscerebbe mai. Non troveresti un *solicitor* disposto a istruire un processo con te. La magistratura non si fiderebbe mai di te. Saresti un esule.»

«Non vi ho chiesto se si tratta di un'idea facilmente realizzabile. Voglio solo sapere se è possibile.» Benson si era rivolto di nuovo a Camberley. «Ho scelto di studiare filosofia perché chiedevo sempre il perché di tutto. Da ragazzo facevo impazzire i miei genitori, creavo problemi agli insegnanti e irritavo i miei amici. Ma non avevo mai capito che cosa volevo fare della mia vita, fino a questo processo. Finché non ho visto lei che chiedeva "Perché?". Finché sono entrato in un'aula dove "Perché?" era la domanda più importante del mondo, dove nessuno può dirti di tacere, dove persino Dio dovrebbe dare una risposta, se osasse salire sul banco dei testimoni.»

«No, Will, non puoi...»

«È quello che voglio, avvocato Camberley.»

«È troppo tardi.»

«Porre domande, smascherare le supposizioni...»

«Mi dispiace.»

Benson l'aveva guardata negli occhi. «È sicura di quello che dice?»

«Sì.»

«Allora perché mi ha detto, la prima volta che ci siamo visti, che un caso senza speranze non esiste?»

«Mi riferivo ai processi.»

«Stavamo parlando di persuadere delle persone a credermi. Vorrebbe spiegarmi la differenza?»

Camberley aveva guardato Braithwaite, come se lui conoscesse la risposta, ma Benson non aveva aspettato. «Io voglio diventare avvocato difensore» aveva ribadito. «C'è una possibilità? Non mi interessa quanto piccola.»

«Una possibilità?» Camberley si era alzata per uscire, accarezzando con il pollice l'unghia mangiucchiata. «Sì. Sottile come un'ostia. La stessa di fare una visita sulla Luna. Perciò lascia perdere.»

«Una paglia?»

Stavolta la richiesta veniva da un'altra persona, ma prima di poter rispondere Benson fu chiamato per essere immatricolato. Presero i suoi dati, gli fecero firmare dei moduli, gli scattarono le foto segnaletiche. Lo perquisirono e lo fecero spogliare. Gli consegnarono vestiti e coperte. Lo catalogarono come il detenuto AC1963. Un medico gli domandò se avesse tendenze suicide.

Poi, una volta indossati quegli strani vestiti, fu accompagnato su per una rampa di scale.

«Andrai direttamente nell'ala D» disse la guardia. «Il centro Prima Notte è già pieno.»

Arrivarono davanti a un cancello di ferro che si apriva su un lungo pianerottolo metallico. Nuove guardie lo presero in carico. Sopra e sotto, nel centro vuoto del padiglione, si stendevano reti antisuicidi. La guardia davanti a

lui si fermò a metà della passerella. Prese di tasca delle chiavi fissate a una catenella. Pochi secondi più tardi la porta blu di una cella si spalancò e Benson restò paralizzato dall'orrore.

Un vecchio era seduto sul water. Capelli unti legati a coda dietro la testa, barba non rasata, tatuaggi sbiaditi sul collo scarno. Gli mancava il lobo di un orecchio. Quando si aprì la porta non fece una piega e allungò la mano verso il rotolo di carta igienica.

«Ricorda cosa ti ho detto, Ferri» lo ammonì la guardia. «Istruiscilo bene e ti farò avere qualcosa di buono.»

La porta si chiuse. La chiave girò nella serratura. Ferri si alzò, senza neppure tirare lo sciacquone.

«Una paglia?»

Benson aveva voglia di urlare. «Che cosa vuole?»

«Una sigaretta. Una cicca. Ce l'hai?»

«Non fumo.»

«Allora farai meglio a iniziare. Non c'è altro da fare, qui.» Ferri si sedette lentamente su una sedia, prese dei ferri da calza e cominciò a fare la maglia. Ecco spiegato il soprannome. «A parte tirare lo sciacquone del mio trono.» Fece un cenno del capo verso il water.

«Bravo ragazzo» disse, dopo che Benson ebbe ubbidito. «Andremo d'accordo. Come ti chiami?»

«Benson. William... Will.»

«Bene, scordati Benson, William e Will. Ti chiamerò Rizla. E se qualcuno ti chiede come ti chiami, rispondi "Rizla". Questo include le guardie. Capito?»

«Sì.»

«Bravo. Per cosa sei dentro, Rizla?»

«Omicidio.»

Ferri saltò un punto. «Oh, ma guarda.»

Benson trascorse la notte rannicchiato in posizione fe-

tale, ascoltando Ferri che russava e si grattava. Ma aveva la mano destra stretta a pugno, la stessa mano che aveva colpito Paul Harbeton.

E dentro il pugno stringeva l'unica cosa che importava, una speranza sottile come un'ostia.

PARTE PRIMA

Due giorni prima del processo

«La difende un altro omicida?»

«Già.»

«Chi?»

«Indovina.»

«Non ne ho idea.»

«Ce l'hai. È stato sui giornali per tutta la settimana.»

«Cosa... No, dai... non è possibile. Quel tizio che ha lo studio in un vecchio *fish and chips*?»

«Proprio lui. Ma è una ex pescheria, non un *fish and chips*.»

Fino a quel momento, Tess de Vere aveva ascoltato solo a metà. Era un lunedì uggioso. Stava pranzando con Gordon Hayward al Ming Palace, in Hatton Garden, poco lontano dal suo ufficio nello studio legale Coker & Dale, al 56 di Ely Place, Londra. Gordon era il capo del dipartimento penale dello studio. Aveva trentanove anni come lei, era single e Tess gli piaceva. Anzi, sembrava ossessionato da lei, fin da quando era approdata allo studio, quattro mesi prima. La sua ultima tattica consisteva nel suggerire pranzi di lavoro. Quel giorno il pacchetto prevedeva un *dim sum* divino, un Languedoc celestiale e una discussione su un giudizio in sospenso della Corte eu-

ropea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Si trattava della possibilità di intercettare i colloqui tra detenuto e avvocato in un commissariato di polizia. Il responso finale sarebbe stato vagamente rilevante in un caso che Gordon stava seguendo. Per non soccombere alla noia, Tess si era messa ad ascoltare la conversazione del tavolo alle loro spalle. Che procedeva così: «Quella stronza mi ha licenziato».

«No.»

«Invece sì. Ha staccato la spina a quattro giorni dal processo.»

«È assurdo.»

«Alza il telefono venerdì sera e dice che il nostro rapporto è concluso. Perché non si fida di me. Dice che non le credo.»

«E le credi?»

«No, ma non è questo il punto. Valuti le prove, dai loro il tuo parere professionale. E se necessario fai pressioni perché lo accettino.»

«Naturalmente. Li aiuti a capire qual è la cosa più sensata da fare.»

«E a ottenere il miglior risultato possibile.» L'uomo fece una pausa, evidentemente per prendere una forchettata di cibo, poi proseguì a bocca piena: «E non si tratta solo di me. Tutta la squadra ci ha provato».

«Le avete consigliato di dichiararsi colpevole per ottenere uno sconto di pena?»

«Persuasione informata, nulla di più. E cosa ci guadagna ad aver fatto il tuo dovere?»

«La tariffa per la consulenza legale.»

«Sì, ma solo per la preparazione del caso. La tariffa processuale ormai l'ho persa.»

«Be', ci sono tanti pesci nel mare.»

Tess notò che Gordon aveva problemi con le bacchette. Tentava di agguantare un raviolo dal contenitore di bambù, e intanto pensava ai commi della legge del 2000 sui poteri investigativi.

«Naturalmente, le intercettazioni devono essere autorizzate. Non puoi semplicemente ascoltare e prendere appunti. Ti serve un mandato. Ma non basta. Come hai detto giustamente tu stamattina, devono esserci garanzie adeguate per tutelare la valutazione, l'uso e la conservazione del materiale ottenuto. *Adeguate* è la parola chiave. Non voglio minimamente suggerire che tu non conosca bene la legislazione in materia,» finalmente riuscì ad agguantare il boccone e lo sollevò, trionfante, «ma cosa mi dici della clausola prevista dal codice di pratica della sorveglianza nascosta? Non copre ogni lacuna della legge primaria? Questa è la mia preoccupazione, Tess. E rispetto al mio, devo dire, interessantissimo caso...» Agitò le bacchette e il boccone ricadde nel contenitore. Tess riprese a origliare la conversazione del tavolo vicino.

«Voglio dire, quella donna è colpevole come il peccato. Non ha la minima chance.»

«Cosa è successo?»

«Allora, lei entra in eccessiva intimità con il suo capo. Comincia a scoparselo. Il che ha anche senso, visto che è un bell'uomo e pieno di soldi. Ma... indovina?»

«È sposato.»

«Ovvio, ma non è questo il punto.»

«Lui vuole chiudere la relazione?»

«Esatto.»

«E lei non vuole fare un passo indietro.»

«Proprio così.»

«Quindi lo ricatta? Minaccia di rivelare tutto alla moglie?»

«Ormai hai capito.»

«E alla fine lo uccide.»

«Già. Con una bottiglia rotta.»

«Cristo.»

«Un colpo alla gola. Lo guarda morire e poi se ne va come se non fosse successo nulla.»

«Seminfermità mentale?»

«Dio, no, solo una passione finita male. Lui ha abbandonato la retta via, e quando ha deciso di riprenderla lei ha perso la testa. *Attrazione fatale.*»

«Gran bel film, quello. Soprattutto quando sparisce il cane.»

«Il coniglio.»

«Sicuro?»

«È un coniglio, ti dico. Non puoi lessare un cane. Non su un normale fornello domestico.»

«No, un momento. Credo fosse un gatto.»

Gordon riempì il bicchiere di Tess, con un sorriso timido. I suoi dolci occhi azzurri erano indifesi. «Sono felice che tu sia qui, Tess. Hai riportato il sole nei nostri uffici grigi e ammuffiti. Ah, scusami, avrei dovuto chiedertelo prima. Com'è Strasburgo?»

«Grigia e ammuffita.»

«Il convegno è andato bene?»

«Mettiamola così: una settimana è un sacco di tempo da passare a discutere sui diritti dei carcerati e sui limiti della riabilitazione. Sabato sera ero arrivata al limite.»

In realtà, Tess si era sentita turbata. Mentre ascoltava un intervento sulla mancanza a livello comunitario di una giurisprudenza chiara e definita sugli effetti che l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950

poteva avere sugli ergastoli senza condizionale nel Regno Unito, si era resa conto di non volersi più occupare del tema. Era un lavoro importantissimo, ma richiedeva tutta una coreografia legale che, ai suoi occhi, aveva ormai perso il suo fascino iniziale. Tess non aveva più voglia di lavorare sui tecnicismi. Provava una nostalgia da esule verso i propri inizi. Quando era in prima linea sul fronte del crimine e difendeva persone che non avevano la minima possibilità.

«Secondo me Strasburgo sta perdendo la strada» disse Gordon.

«Sul serio?»

Gordon ormai si era rassegnato a impalare il *dim sum* con le bacchette, una cosa che non avrebbe mai osato fare se non avesse pensato che loro due stavano per valicare il confine tra conoscenza di lavoro e amicizia. Stava accelerando il passo, con gli occhi fissi su pascoli più verdi.

«Sì. L'articolo otto della Convenzione è ottimo e continuerò a spremerlo per quanto possibile, ma chi avrebbe pensato che "il diritto al rispetto per la vita privata e familiare, per la casa e la corrispondenza", sarebbe arrivato fino a proibire l'intercettazione delle comunicazioni tra criminali?»

«Ma non le proibisce.»

Gordon raddrizzò un gemello a forma di dado da gioco sul polsino della camicia. «Stavo solo scherzando, lo sai. Dove saremmo, senza l'articolo otto?»

I due al tavolo accanto avrebbero avuto qualcosa da dire sull'argomento, pensò Tess. Aveva una gran voglia di andare a sedersi con loro. L'avvocato difensore licenziato era passato alle prove.

«Sulla bottiglia c'è il suo dna. Nel *locus in quo* ci sono le impronte dei suoi piedi. È stata vista arrivare prima dell'o-

micidio e uscire dopo che questo era avvenuto. L'hanno fermata a Dover, diretta in Francia, con biglietti acquistati la mattina dopo l'omicidio. Al momento dell'arresto aveva un taglio sulla mano compatibile con una ferita da vetro rotto. E cosa credi che abbia detto, quando hanno acceso il registratore?»

«Sentiamo.»

«Che si era tagliata con una scatoletta di tonno. Hai capito? Una scatoletta di tonno, cazzo.»

«Marca John West?»

«Sai, questo non gliel'ho chiesto.»

«Ecco perché ti ha licenziato. Comunque, qual è la sua linea di difesa?»

«Non ce l'ha. Dice solo di non essere stata lei. Per questo ho cercato di convincerla a dichiararsi colpevole. Dovevo farlo. Ma non l'ho smossa di un centimetro.»

«Allora è fregata.»

«Come dicevo.»

«Chi ha preso il caso al tuo posto?»

«Ed è qui che arriva il meglio. Un altro omicida.»

A quel punto Tess si irrigidì sulla sedia, senza nemmeno più fingere di ascoltare Gordon, il quale ora dissertava di «Valenzuela Contreras contro la Spagna». La conversazione alle sue spalle assorbì tutta la sua attenzione. Prova il formicolio di un'intuizione.

«La difende un altro omicida?»

«Già.»

«Chi?»

«Indovina.»

«Non ne ho idea.»

«Ce l'hai. È stato sui giornali per tutta la settimana.»

«Cosa... No, dai... non è possibile. Quel tizio che ha lo studio in un vecchio *fish and chips*?»

«Proprio lui. Ma è una ex pescheria, non un *fish and chips*.»

«Vuoi scherzare.»

«Niente affatto. Proprio una pescheria...»

«No, idiota. Parlavo del pescivendolo...»

Tess vedeva muoversi la bocca di Gordon, ma i suoni che ne uscivano non la raggiungevano.

«Oggi infatti mi ha telefonato un assistente pescivendolo. Mi ha detto di inviargli immediatamente il fascicolo.»

«Ah, ha anche un assistente?»

«Ebbene sì, ce l'ha. Si chiama Archie.»

«E l'avvocato come si chiama?»

«Benson. William Benson. O Rizla, come lo chiamavano in galera. Ti sembra possibile? Un *barrister* in toga e parrucca, che si chiama Rizla?»

«No.»

«Nemmeno a me.» L'avvocato s'interruppe un attimo, forse per pulirsi la bocca. «Se non avesse ucciso un uomo, mi farebbe quasi pena, quel pagliaccio.»

«Perché?»

«Ma dai. Non solo perderà, ma farà pure una figuraccia. Questo è il suo primo e ultimo caso.»

Gordon guardava Tess con un'aria da cane bastonato, come chiedendosi dove avesse sbagliato. Aveva dato il meglio di sé, ma ora si sentiva nudo. Goffamente, provò a coprire l'imbarazzo parlando del caso Weber e Saravia contro la Germania. I controlli al confine erano più severi di quanto avesse creduto.

«Gordon,» disse Tess «la prossima settimana la nostra legislatura sarà giudicata inadeguata, almeno in parte. Ma la sentenza non aiuterà il tuo caso. Mi piacerebbe approfondire la questione adesso ma devo proprio andare. Ho delle ricerche da fare.»

«Stasera sei libera?» Lo chiese quasi con voce rotta. Il cranio rasato era lucido di sudore. «Pernice e una bottiglia di Rioja?»

«Scusami. Ho una riunione. Un nuovo incarico, qualcosa di davvero forte.»